tello, alla sorella, al padre od alla madre.

Il corteo si è ricomposto sul piazzale della chiesa, dietro ai carri bianchi dei piccoli, dietro a quelli più grandi e neri degli adulti. Da Goito, Rivolta, Solferino, Volta, Cavriana, è scesa qui l'intera popolazione. Guidizzolo non è mai stato così affollato come oggi, ma certo non è mai stato così silenzioso, mesto, come oggi.

Tutti i negozi sono chiusi; sui muri, lunghi striscioni annunciano il lutto cittadino. I comuni colpiti dalla tragedia, Guidizzolo, Volta e Cavriana, hanno presentato un unico manifesto. A tutte le finestre sono le bandiere abbrunate. Tutto il paese è dietro le sue bare, si stringe attorno ai familiari, ricopre ogni zona libera. Sulla «Nazionale», centinaia di macchine sono bloccate lungo tutto il tratto che va dal luogo della sciagura sino al centro del paese. Un aereo dell'Aeroclub di Mantova lancia fiori sui carri.

Il corteo si muove poco dopo. Passano le corone e le bandiere della provincia e del comune di Mantova, della Federazione comunista, dell'AVIS, delle Associazioni sportive, dell'Autoclub. Alle loro spalle, una lunga fila di carri, zeppi di fiori. Essi recano le salme di Angelo Dobelli, Pietro Grandelli, Virginia Rigon, Franco Rigon, Anita Boscaini, Carmen Tarchini, Giovanni Conzato, Romeo Stancari. I corridori della «Ferrari» su tutte le bare hanno voluto deporre i loro fiori. Ultimi vengono i carri di De Portago e di Nelson: su una vecchia «Lancia» il campione spagnolo compie il suo ultimo viaggio.

Sono presenti la moglie, la madre e la sorella del pilota e la moglie di Nelson. Poi, dietro l'ultimo carro, il lunghissimo corteo in testa al quale abbiamo visto il presidente dell'Amministrazione provinciale Darè, il vice-presidente Pasqualini, il sindaco di Mantova onorevole Dugoni, gli on.li Silvano Montanari e Francesco Ferrari, il segretario della Federazione comunista Sandri, il prefetto, il questore, i sindaci di tutti i comuni vicini. E' stata notata e severamente commentata la mancata partecipazione di un diretto rappresentante del governo.

Dinanzi al viale che porta al cimitero i carri si sono divisi, quelli recanti le salme di De Portago e Nelson hanno proseguito per Milano, gli altri hanno varcato, verso le 18 i cancelli del piccolo cimitero di Guidizzolo.

Si apprendono, intanto, sempre nuovi particolari sull'immane tragedia: la prima notizia della sciagura è stata portata a Brescia dal corridore che seguiva da presso De Portago; egli ha visto il lungo rettilineo trasformato improvvisamente in un agghiacciante cimitero. Fermatosi ha visto centinaia di persone accorrere urlando sul luogo della sciagura, rialzare i caduti e portarli al sicuro in campi vicini per tema che la corsa, non interrotta, potesse maciullare ancora i corpi già orrendamente sfigurati. Col viso stravolto il corridore riprendeva lentamente la corsa.

Così, mentre le macchine continuavano a sfrecciare, scene indescrivibili avvenivano lungo i tragici 100 metri: sino alla mezzanotte continuavano le ricerche dei corpi dei caduti. Il casco di Nelson non è stato possibile trovarlo. Nella bara vi è, sotto al sudario, un cuscino di stracci. Ne in condizioni migliori è stato trovato il corpo di De Portago. Gli otto giovani che la notte scorsa nella camera mortuaria del cimitero di Guidizzolo, si erano assunti il compito di ricomporre il cadavere, non hanno potuto neppure iniziare il loro lavoro.

A Guidizzolo non hanno avuto luogo le esequie di tutti i caduti. I funerali del compagno Salvatore Franzini, hanno avuto luogo alle 9 di stamane a Volta Mantovana, suo paese natale. Così hanno voluto i genitori. «Lo vogliamo qui, nel nostro paese, nel nostro cimitero» ha detto il padre affranto. E' stata quella di Volta una cerimonia semplice, senza autorità, senza fotoreporter. Ad essa hanno partecipato commossi gli abitanti di Volta. La Federazione comunista era rappresentata dai compagni Sandri e on. Montanari che successivamente si sono recati a visitare, nel piccolo ospedale del paese, i feriti, compagni Cantarini e Pilan e ancora Mario Renelli. Questi, così come gli altri feriti, Giovanni Rigon, padre dei due bambini uccisi ed Ettore Cauzzi, ricoverati a Mantova, vanno, secondo le ultime notizie lentamente migliorando.

ADRIANO GUERRA

GUIDIZZOLO (Mantova) — I familiari di Alfonso De Portago piangono sulla bara. Da sinistra: la sorella, la madre e il patrigno. Dietro è Linda Christian

Sequestrate le macchine di Taruffi e Von Tripps

BRESCIA, 14. — L'autorità giudiziaria ha posto sotto sequestro le macchine della Casa «Ferrari» n. 535 e numero 532 con le quali i piloti Pietro Taruffi e Wolfang Von Tripps hanno tagliato il traguardo della 24.ma «Mille miglia» classificandosi rispettivamente al primo e al secondo posto.

Il provvedimento è stato adottato onde permettere il miglior espletamento delle indagini da parte degli organi competenti sulla disgrazia accaduta a Guidizzolo durante lo svolgimento della corsa

IL PROCESSO ALLE ASSISE DI PADOVA PER L'"ORO DI DONGO,,

La Corte respinge un violento attacco del P.M. contro l'intendente delle brigate garibaldine

Rigettata una richiesta di incriminazione per falsa testimonianza - Cinquemila franchi svizzeri rinvenuti nella "colonna Mussolini,, servirono al Comune di Dongo per assistere i reduci - E' diventata un atto di accusa perfino una sottoscrizione

(Dal nostro corrispondente)

PADOVA, 14. — La giornata odierna del processo per l'«Oro di Dongo», iniziata in sordina e corsa piatta ed insignificante, solo al termine ci ha riservato un finale emozionante, con un violentissimo attacco del P. G ad un teste della difesa, l'ex-addetto all'intendenza delle brigate «Garibaldi» lombarde, Giulio Pastori; ne è stata chiesta la sua incriminazione ma una ordinanza della Corte l'ha respinta Un accoglimento della richiesta del P G. avrebbe significato, in pratica, che non si vogliono attendere gli ulteriori accertamenti per prendere posizione sulla responsabilità o meno di determinati imputati, ed avrebbe costituito un gravissimo precedente per tutto l'ulteriore sviluppo del processo La corte non ha accettato una simile posizione e ciò sarà certamente di giovamento alla serietà del corso della giustizia

Il quadro di un'udienza grigia e noiosa è stato per un istante illuminato stamane, nell'aula della Corte d'Assise di Padova da una pennellata di colore, buttata giù distrattamente da un teste di secondo piano, e che pure non è sfuggita ai cronisti meno disattenti Si tratta, ancora una volta, di Mussolini.

Per quanto ufficialmente gli imputati siano alcuni fra coloro che gli hanno fatto concludere in maniera piuttosto brusca la sua nefasta carriera politica, le cose che si riferiscono al defunto dittatore sono fra quelle che più copiosamente emergono al processo L'ultima, in ordine di tempo, è quella riferita stamane dal rag Mallone, un teste che ha avuto brevemente per le mani una di quelle borse coi documenti di Mussolini ricuperate da «Bill» Ebbene, il teste ha detto ad un certo momento che egli estrasse dalla borsa un cartellino in cui erano accuratamente incollati alcuni ritagli di giornale. Le notizie contenute in questi ritagli riguardavano la sorte che i paesi neutrali riservavano ai criminali di guerra nazifascisti! Evidentemente, Mussolini sapeva perfettamente che cosa lo avrebbe atteso a guerra finita Ed allora spulciava sui giornali, cercando di apprendere che trattamento gli sarebbe stato riservato in Svizzera, nel Portogallo od in Spagna. Aveva preordinato la fuga con un attenzione ed una precisione tali, da non lasciare alcun particolare alla spontaneità. Altro che estrema resistenza in Valtellina. Salvare la pelle, riparare all'estero, possibilmente in un paese dove i «criminali di guerra» non fossero tanto mal visti: ecco a cosa si preparava il «duce».

Stamane si è discusso di quella piccola parte dei valori abbandonati dalla colonna, di cui è certa la destinazione: intendiamo quella somma di cinque mila franchi svizzeri che, ritrovati in una scatola di medicinali ricuperata nell'autoblindo dei gerarchi sono alla base del capo di imputazione a carico dell'ex sindaco Di Conti, e dell'ex-medico condotto Maslowski.

L'esame di questo episodio ha consentito solo di mettere in luce le condizioni di sfacelo in cui il crollo del fascismo lasciava le piccole, come le grandi amministrazioni civiche; gli sforzi generosi che gli uomini dell'antifascismo, gravatisi di una simile, pesante eredità, senza esperienza, senza mezzi, hanno dovuto compiere per avviare sui binari della ripresa e della ricostruzione, la vita dei comuni affidati dal CLN alle loro mani.

Abbiamo seguito i primi passi di questo lento, faticoso cammino nella deposizione dell'ex segretario comunale di Dongo, Ezio Bonfardi. Il linguaggio burocratico di questo anziano, modesto funzionario, non ha impedito di cogliere la sostanza dell'attività di quel periodo. «Io giunsi a Dongo — ha detto il Bonfardi — il 10 agosto 1945, nominato segretario comunale dalla prefettura Il precedente podestà era morto, nè c'era stato un altro segretario prima di me. Un maestro del luogo aveva cercato di svolgere le mie funzioni Il comune doveva occuparsi di tutto, allora: dai disoccupati al servizio annonario, al rifornimento della popolazione Veniamo a sapere che presso la filiale della Banca Amedeo si trovava un deposito di 495 mila lire intestato al sindaco. Tale somma era stata ricavata dal cambio di cinquemila franchi svizzeri rinvenuti nell'ambulatorio del dr. Maslowski e dallo stesso cambiati a Milano. Il medico ne aveva ottenuto mezzo milione, trattenendo poi cinquemila lire per le spese incontrate. Il sindaco ebbe allora dal prefetto, avv. Bertinelli un'autorizzazione verbale ad utilizzare quella somma per le necessità del comune, e così venne fatto: una precisa specifica delle spese compiute figura agli atti. Lo stesso prefetto Ispettore, che più tardi compì una visita al comune, non trovò irregolari le operazioni da noi compiute».

Al Bonfardi succede Ezio Libretti, un funzionario della Banca nazionale del lavoro di Milano, al quale il dr. Maslowski si rivolse per avere informazioni sul modo di cambiare i cinquemila franchi svizzeri. Il teste, amico di famiglia del medico, racconta la circostanza e ricorda che allora le banche non erano autorizzate a cambiare valuta. Indirizzò pertanto il Maslowski presso dei cambiavalute improvvisati nei pressi della borsa. Il Maslowsi poi tornò per riferirgli dell'avvenuto cambio (cento lire per ogni franco svizzero) e gli lasciò sulla scrivania dell'ufficio una busta con mille lire.

Prima di dare inizio alle contestazioni, il P. G. chiede ed ordina l'allontanamento dell'imputato Maslowski. Il suo difensore, avv. Guzzon, solleva quindi un incidente formale, sostenendo che un imputato ha diritto di assistere a tutte le fasi dibattimentali che lo riguardano.

La Corte si ritira, e con una sua ordinanza rigetta l'istanza della difesa.

Si passa ora all'esame testimoniale relativo all'imputazione dell'ex vice commissario della 52. brigata Garibaldi, Michele Moretti, accusato di aver distratto una somma per arredare la casa della sua amante, Claudina De Pianti, e di averle regalato dei gioielli, tutti provenienti dalla colonna del gerarchi. In realtà le cose stanno diversamente. Moretti ha sempre negato che la De Pianti fosse la sua amante. Ella e suo marito, Vittorio Coppes, avevano fatto della loro abitazione a Gera Lario un attivo recapito dei partigiani che venne devastato da una irruzione della polizia fascista. Dopo la liberazione i comandanti partigiani della zona decisero di risarcire i coniugi Coppes acquistando del mobilio per la loro casa.

Per quanto riguarda i gioielli, la De Pianti aveva rinvenuto degli oggetti d'oro (85 grammi in tutto) sul fondo di una barca abbandonata dai fascisti. Questi oggetti le vennero poi sequestrati dalla magistratura ed ella disse, per giustificarne il possesso, che il comandante Moretti l'aveva autorizzata a tenerli. Su richiesta dell'avv. Bertasi, il presidente legge la sentenza con cui la De Pianti viene prosciolta per amnistia. Moretti dal canto suo, informa che non solo non dette alcuna autorizzazione a tenere i gioielli, ma lui stesso fece affiggere un manifesto invitando la popolazione a restituire quanto fosse stato trovato in giro dei valori dispersi dai fascisti.

Il teste rag. Giovan Battista Mallone riferisce che a Gravedona, subito dopo la liberazione egli organizzò una sottoscrizione che fruttò 230.000 lire per soccorrere i danneggiati dai fascisti e i reduci dalla Germania. Ricorda che parte di quella somma esattamente 100.000 lire, venne consegnata a un comandante partigiano per risarcire i coniugi Coppes. Questa deposizione è completata da quella successiva di Lucio Poncia, già comandante del presidio di Gravedona, che personalmente consegnò le 100 mila lire al vice comandante del presidio di Gera Lario. Lorenzo Bianchi, perchè acquistasse i mobili che poi vennero effettivamente recati alla casa dei Coppes. Tra l'altro una ricevuta a firma del Bianchi documenta l'avvenuta operazione.

L'udienza della mattina si chiude con la deposizione di Elena Curti, una bionda elegante e un po' appassita, che si sussurra sottovoce, ma quasi ufficialmente, sia una figlia naturale di Mussolini. La Curti, già «segretaria» di Pavolini, si trovava con il gruppo dei gerarchi sull'autoblindo e riferisce sul noto episodio.

La seduta del pomeriggio, che nelle previsioni dovrebbe concludersi in quattro battute, è destinata ad attingere invece alti vertici di drammaticità. Ne offre il destro la deposizione di Giulio Pastori già addetto all'Intendenza delle brigate garibaldine lombarde. Il teste, un uomo molto anziano che ha superato la settantina, porta gli occhiali scuri e si esprime un poco a fatica, dichiara di aver ricevuto in consegna dall'imputato Venetozzi un cofanetto di legno, contenente oltre un milione e mezzo di lire, circa 10 mila pesetas, 76 mila franchi svizzeri, 42 sterline, una catenina e una stilografica d'oro. Il tutto accompagnato da una distinta battuta a macchina e controfirmata da quattro o cinque nomi.

Oltre a quanto segnato nella distinta, in un pacchetto di carta, dichiara sempre il Pastori, c'erano un orologio d'oro e un anello con brillanti. Dalla descrizione appare chiaro trattarsi dei valori che il comando della 52ª Brigata Garibaldi, nella sua famosa dichiarazione, decise di affidare alla Federazione di Como. Consegnati dalla Gianna all'allora reggente della Federazione comasca, Aglietto, questi valori vennero poi affidati all'ispettore del comando garibaldino, Venetozzi, e recapitati all'intendenza del comando regionale a Milano. La circostanza è indubbiamente rilevante, poichè riguarda uno dei fondamentali capi di imputazione del processo.

Immediatamente si accendono le contestazioni nei confronti del Pastori. Egli afferma che il contenuto del cofanetto venne controllato e segnalato all'indomani all'intendente Aldo Ballardini, infine realizzato in contanti per le necessità di mantenimento e smobilitazione delle formazioni.

PRESIDENTE — Ma i valori non dovevano essere consegnati al comando generale del CVL?

A tale domanda risponde Pietro Vergani, presente in aula. Egli rammenta che le singole formazioni erano autorizzate ad utilizzare per le proprie esigenze i valori reperiti. In tale senso si pronunciarono pubblicamente nel 1947 i membri dell'ex comando generale, in seguito alla campagna di stampa che andava sviluppandosi.

Il presidente ora vorrebbe che Vergani documentasse quali e quante furono le spese sostenute dalle formazioni garibaldine, a che voci si riferissero, in che modo vennero coperte. Si pretende cioè una contabilità della Resistenza italiana, che è stata scritta col sacrificio dei suoi combattenti e non sui registri di una qualsiasi ragioneria.

Subito dopo la Liberazione, dichiara Vergani, noi ci trovammo con le formazioni enormemente ingrossate, e le esigenze di una rapida smobilitazione, richiesta dagli alleati, mentre c'erano le fabbriche ferme, i reduci che tornavano dalla Germania, una infinità di problemi umani e politici da risolvere.

Il procuratore generale riprende le contestazioni al Pastori Vuole sapere a chi fu venduto l'anello, la somma realizzata. Pastori risponde che non può ricordare queste cose, e immediatamente il Procuratore generale reagisce chiedendo l'incriminazione del teste per falsa testimonianza Una viva emozione si diffonde nell'aula. Il teste viene fatto ritirare, e dopo cinque minuti ricompare dinnanzi al presidente, al quale conferma punto per punto le sue dichiarazioni. Il Procuratore generale insiste nella richiesta di incriminazione, sostenendo che il Pastori ha falsamente dichiarato di aver controllato il contenuto del cofanetto.

L'avvocato Giorgio Tosi, della difesa, si oppone alla incriminazione: la deposizione di Pastori, sostiene, è conforme a quella resa in istruttoria sin dal '52 Del resto, la prova o meno della sua falsità non si potrà avere se non dopo aver sentito altri testi, tra cui l'ex intendente Ballardini Lo stesso sostengono l'avvocato Bertasi e l'avvocato Buonaiuto, i quali rilevano come una maniera così forte non sia stata ancora adottata verso altri testi, le cui deposizioni erano pure divergenti: anzi, questo processo nasce proprio dalle divergenze scaturite nell'accertamento della verità

La corte, dopo quindici minuti in camera di consiglio emette una ordinanza in cui respinge la richiesta di incriminazione del Pastori, perchè allo stato attuale delle risultanze dibattimentali, non è provato che egli abbia deposto il falso.

MARIO PASSI

CLAMOROSO ESPOSTO DEI DIFENSORI DI SIMOLA AL P. G. DI VENEZIA

Nomi e fatti sconcertanti a riprova del rapporto dei Montesi con la droga

Non un anonimo, ma il memoriale Doddoli avrebbe servito di base all'esposto Un misterioso ufficio in via Gaeta — Le attività dello «zio Giuseppe»

(Dal nostro inviato speciale)

VENEZIA, 14. — La ripresa del processo Montesi stabilita per lunedì prossimo, si annuncia oscurata da molte ombre. Contrariamente a quanto era stato detto, innanzitutto non è stato ancora stabilito il giorno in cui verrà data la parola al P.M. dott. Cesare Palminteri per lo svolgimento della sua requisitoria. Lunedì mattina l'udienza, infatti, dovrebbe essere occupata dalla lettura dei verbali di interrogatori dei coniugi Bianca e Felicien Marceau esaminati per rogatoria dal console italiano a Parigi, e su alcuni altri documenti sui quali la cancelleria del tribunale mantiene il massimo riserbo. Il condizionale è di rigore in quanto negli stessi ambienti delle Fabbriche Nuove non si esclude la possibità che prima della lettura di questi «atti» il tribunale debba occuparsi attivamente di un ponderoso esposto presentato dall'avvocato Bianco-Menegotti, del Foro di Padova, al quale hanno recentemente accennato i giornali.

L'avvocato Bianco-Menegotti e i suoi colleghi romani Manna e Gabriella Niccolai, che al processo patrocinano Michele Simola accusato di falsa testimonianza, secondo quanto è stato possibile apprendere hanno raccolto una ricca documentazione tendente ad avvalorare l'affermazione del loro difeso riguardante, come è noto, la partecipazione di Wilma Montesi ai commerci di una banda di trafficanti di droghe.

Il punto di partenza degli avvocati non è stato — come qualcuno ha sostenuto — una lettera anonima, ma un memoriale consegnato all'Autorità giudiziaria dal testimone Luciano Doddoli, ex redattore del *Giorno* chiamato in aula, come si ricorderà, per giustificare le sue accuse a Giuseppe Montesi. Nel memoriale. Doddoli sostiene che lo zio Giuseppe, assumendo il falso nome di Contili o Montini, avrebbe dato vita a strani affari con un certo Sacchetti abitante a Roma in piazza Bernardino da Feltre; che, sempre sotto il nome di Contili o Montini, lo zio di Wilma avrebbe istallato un strano ufficio in via Gaeta 71, diventando socio, insieme con i signori Battacchini e Vietri, di una fantomatica impresa

Secondo Doddoli, e secondo i pareri degli avvocati di Simola, l'impresa non sarebbe stata altro che un paravento per celare oscuri traffici. L'ufficio di via Gaeta n. 71, infatti, sarebbe stato frequentato da numerose donne fra le quali sarebbero state anche Ida, Wanda e la stessa Wilma Montesi, introdotte da Giuseppe Montesi nel mondo oscuro dei contrabbandieri. Ogni mercoledì, il cameriere di un bar posto all'angolo di via Gaeta, avrebbe notato l'arrivo di un'auto «Alfa Giulietta» pilotata da una bella donna. Altre donne, sempre a bordo di lussuose automobili, sarebbero state viste ripetutamente varcare la soglia dell'ufficio della presunta impresa di costruzioni.

Fra i visitatori di sesso maschile, abituali frequentatori dell'ufficio di Giuseppe Montesi, sarebbe stato anche un certo comm. Tartuffi. Secondo l'autore del memoriale — che avrebbe svolto approfondite indagini sull'argomento fino ad entrare nelle confidenze di un appartenente al «giro» del Montesi — il padre della vittima, che pure era a conoscenza del falso nome usato dal fratello, non avrebbe mai saputo il vero motivo di tale sotterfugio, e sarebbe stato all'oscuro dell'attività delle donne della sua casa.

Il memoriale accenna anche a rapporti che avrebbero legato Giuseppe Montesi ad un noto antiquario di via dei Coronari, fratello di un pregiudicato di cui sarebbe notoria l'attività di contrabbandiere di narcotici.

Il Doddoli accenna anche al fatto che la banda avrebbe tentato di disfarsi dell'incomodo zio Giuseppe, giudicato pericoloso per le indagini che avrebbe attirato sulla sua persona.

Per sostenere le affermazioni contenute nel loro esposto che, come viene detto, ricalca in parte le asserzioni di Doddoli, gli avvocati di Michele Simola hanno consegnato al Procuratore generale presso la Corte d'Appello di Venezia anche un voluminoso *dossier* contenente foto di donne che sarebbero state in contatto con Wilma Montesi nella sua presunta occupazione al soldo dello zio Giuseppe, e varie dichiarazioni.

La gravità di quanto sostenuto nell'esposto ha indotto il Procuratore generale presso la Corte d'Appello a convocare presso di sè l'avvocato Bianco-Menegotti e a sottoporlo ad un interrogatorio del quale è stato redatto un regolare verbale. Secondo quanto è giunto alle orecchie dei cronisti, il Procuratore generale avrebbe anche ordinato una indagine sull'argomento prima di firmare un verbale sull'interrogatorio dell'avvocato patavino.

Il passo compiuto dai legali di Michele Simola è destinato ad aprire una nuova fase del dibattimento, impedendo la strozzatura determinata dal rigetto delle richieste tendenti ad interrogare nuovamente la Caglio ed a mettere a confronto il generale Pompei e l'ex capo della polizia Pavone? E' presto per poter affermare una cosa simile. Indubbiamente, l'orizzonte del processo è assai meno limpido di quanto si pensi, e fra gli stessi magistrati del tribunale regna una giustificata incertezza. Ne sono una dimostrazione il rinvio della requisitoria, e l'annuncio che, in ogni caso, le richieste del dott. Palminteri verrebbero espresse al termine di una chilometrica arringa della durata di almeno tre udienze.

ANTONIO PERRIA

Domenica si vota a Bolzano e in 45 Comuni altoatesini

La lotta tra la DC e la «Volkspartei» - Elezioni comunali anche a Fara Sabina

BOLZANO, 14. — *Prima di giungere alle grandi consultazioni del 26-27 maggio (elezioni amministrative comunali e provinciali in numerosi grossi Comuni, tra i quali Arezzo e Ravenna) e del 16 giugno (elezioni regionali in Sardegna), questa lunga tornata primaverile vedrà domenica prossima alle urne gli elettori del Trentino-Alto Adige, anch'essi chiamati al voto per il rinnovo delle amministrazioni municipali, oltre a quelli di Fara Sabina*

Sono interessati al voto 6 comuni della provincia di Bolzano, tra cui il capoluogo, e 41 della provincia di Trento: centri, in genere, popolati da poche centinaia di abitanti e da anni amministrati dalle forze clericali, che vi hanno una preponderante maggioranza. Il maggior interesse politico e quindi appuntato su Bolzano, l'unico centro in cui si voterà con la proporzionale e dove, con i problemi amministrativi, sono vivi nella polemica pre-elettorale molti motivi politici.

In primo luogo, la campagna elettorale ha offerto ai nazionalisti nostrani e tedeschi nuove occasioni per la ripresa dei loro argomenti preferiti, le rivalità nazionalistiche che avvelenano i rapporti tra i cittadini delle due lingue e rendono complicatissima la soluzione dei problemi più semplici. Per il resto, scarso è — almeno apparente — l'interesse della popolazione per la competizione elettorale. La lotta si svolge senza slanci, senza clamori, in un clima di gelida indifferenza. Eppure, i problemi in discussione sono tanti anche per una città come Bolzano, e tutti riguardano molto da vicino la cittadinanza. Nè, d'altronde, si può dire che la cittadinanza li ignori o li trascuri. La spiegazione, forse, di questa assenza di manifestazioni le più appariscenti la si può trovare nella larga influenza che sull'elettorato di confine hanno i partiti clericali, la DC, da un lato, e la Volkspartei, dall'altro. In particolare la seconda che monopolizza la gran parte dei voti degli abitanti di lingua tedesca.

Purtuttavia, anche se i blocchi appaiono compatti, al loro interno i due partiti clericali presentano crepe e falle di rilievo. Ed è così che DC e Volkspartei, nella imminenza delle elezioni si sono trovate costrette a sacrificare la maggior parte dei vecchi amministratori del Comune.

Accanto a questi due partiti, che da dodici anni detengono ingloriosamente il potere comunale, ci sono i minori ed i nazionalisti; tutti insieme, in una incredibile gara allo sciovinismo, si contendono quel poco che potrà essere perduto dai due partiti maggiori. Infine, il PSI e il nostro Partito, il quale, pure in condizioni difficili, conduce la sua battaglia elettorale contro i nazionalismi, per l'unità ed il progresso civile e democratico delle due collettività.

Nessun miglioramento di Curzio Malaparte

Le preoccupazioni per lo stato di Curzio Malaparte non si sono dissipate nelle ultime ventiquattro ore. Lo scrittore non è stato tratto nemmeno ieri dalla «tenda di ossigeno» né è stato permesso ad alcuno, esclusi i familiari più intimi, di intrattenersi nella stanza della clinica «Sanatrix».

Nella mattinata l'infermo, che conserva una assoluta lucidità, ha tracciato due brevi biglietti per chiedere chi abbia vinto le «Mille miglia» e come sia andato l'ultimo film di Fellini presentato al festival di Cannes.

Un morto e un ferito in Piemonte per una mina

ACQUI TERME, 14 — Un gravissimo incidente, che ha provocato la morte di un operaio e il ferimento di altri due, è accaduto questa sera in regione Bisciotti di Pareto, lungo la costruenda strada Castelletto d'Erro - Turbino. Tre contadini, che prestavano gratuitamente la loro opera per i lavori, Pietro Ghione di Pietro, Pietro Ghione di Marcello, nipote del primo, e Carlo Ghione di 53 anni, tutti da Pareto, stavano preparando alcune mine per sbancare la roccia. Ad un tratto, una errata manovra ha fatto esplodere una mina. Il prima investito in pieno, è deceduto; gli altri due sono rimasti feriti

Precipita un aereo: il pilota si è salvato

L'apparecchio si è disintegrato nei pressi di Verona

VERONA, 14. — Stamattina, tra Isola della Scala e Buttapietra, è precipitato un apparecchio in fiamme che, disintegrandosi è scoppiato provocando il panico in una vastissima zona.

L'aviogetto *R.F. 84 F.* della III Aero-brigata, pilotato dal ten. Walter Sacchetti da Forlì, era partito dall'aeroporto di Villafranca alle ore 11,30 circa dirigendosi verso il Po per una ricognizione. Giunto su Ostiglia, l'aereo si incendiava e il pilota stabiliti contatti con la torre di controllo di Villafranca decideva di rientrare alla base.

Giunto a Isola della Scala, il ten. Sacchetti constatata però la impossibilità di proseguire, si catapultava dal velivolo, che un attimo dopo esplodeva, a pochi metri da terra.

Il pilota nell'atterraggio riportava la frattura della gamba sinistra.

Sulle cause che hanno determinato il sinistro non si hanno elementi e le autorità militari hanno disposto la ricerca dei frammenti dell'apparecchio lanciati in una area vasta diversi chilometri compresa fra Isola della Scala, Butapietra, Oppeano e Bovolone.

OGGI L'UOMO NON È PIÙ IN GRADO DI GOVERNARE BOLIDI DIABOLICI

Ci avevano sempre detto: "si immolano per il progresso...,,

Ne abbiamo viste tante, dacchè siamo nati: non per niente ci è toccata la sorte di vivere nell'epoca di Guernica e delle Fosse Ardeatine, di Hiroshima e del lungo 11 Ma siamo ancora capaci di commuoverci davanti alle fotografie di cui sono pieni i giornali, e che ritraggono due bambini piccoli piccoli, sperduti nel gran letto matrimoniale di ferro smaltato di una povera casa contadina di Guidizzolo, sembrano addormentati e invece sono morti...

A pensarci bene, la cosa più straordinaria delle Mille Miglia non è che siano morte nel solo dopoguerra venticinque persone in seguito agli incidenti che v'accadono. E' che siano state solo venticinque. Passano trecento macchine impazzite e ruggenti per dodici interminabili ore, infilano gli antichi budelli delle strade italiane, dove ancora sopravvivono, diventate cascinali o centri di vita, le stazioni di posta quando re della strada non era il mezzo meccanico ma il cavallo: la velocità stessa rimpicciolisce quei budelli, li fa più stretti. E' una tregenda infernale, su ogni metro di mille e seicento chilometri è possibile tutto: è possibile che un battistrada si stacchi, come accadde all'infelice De Portago, che un cane traversi la strada, che una cunetta faccia saltare e sbalzi via una macchina. In quei casi una automobile lanciata a quel modo si trasforma in una palla da cannone, in una bomba...

E quanta gente c'è, per dodici ore, lungo la sfilata vertiginosa, al margine delle curve o allineata sui rettilinei, in pianura e in montagna? Quanti bambini incustoditi? Quanti pazzi che con sublime inconsapevolezza su certi punti del percorso s'affollano fitti a formare un vero e proprio «muro umano»? Scrive il Figaro: «Gli spettatori si scostano quel tanto che basta per lasciar passare un bolide lanciato a centocinquanta o duecento orari, e poi occupano nuovamente la sede stradale». E' andata sempre troppo bene, dobbiamo dire: cosa sarebbe accaduto, ad esempio, se il battistrada di De Portago fosse saltato via non nei pressi d'un villaggio, ma alle porte di Roma, o di Bologna, o di Parma?

No, non c'è niente da fare se non abolire la corsa. Inutile, come scrivono piuttosto ipocritamente i giornali sportivi, supporre che possano trovarsi «accorgimenti» per future edizioni della Mille Miglia che invece non ci dovranno essere. Quali accorgimenti? Costruire muraglie alte tre metri e lunghe mille e seicento chilometri, che separino i bolidi assassini dalla povera gente? Assiepare un milione e seicentomila poliziotti lungo il cammino, che tengano lontani i bambini e gli incauti? A parte l'assurdo: forse per mettere a repentaglio le loro vite?

Chi ci segue sa che amiamo lo sport e i suoi «eroi»; non solo i calciatori, i ciclisti, i pugili, i podisti, gli sciatori, tutti atleti più o meno incruenti, ma anche gli ammazzasette che corrono in automobile in motocicletta, moderni desperados d'una leggenda picaresca minore, scabra e cinica, personaggi in qualche modo indicativi del nostro tempo sciatto e superbo, disordinato e feroce. Gli abbiamo voluto bene come a incarnazioni viventi e tangibili d'un mito a noi stessi contemporaneo, insieme col quale siamo cresciuti e diventati uomini; anche se forse non c'era molto di razionale nel nostro affetto, come non ce n'era nel loro modo scriteriato di essere, di vivere e di morire. Di morire troppo presto Ogni volta che qualcuno di loro è morto abbiamo sofferto in tanti, in milioni: quando sono morti Bordino e Varzi, Ascari padre e figlio, Brilli Peri e Campari, Wimille e Castellotti, Borzacchini e Bonetto, gentlemen e vecchi meccanici, figli di papà e fantasiosi lavoratori sempre sporchi d'olio e di vapori di benzina. Ma abbiamo sofferto con una sorta d'egoismo, quasi con lo stato d'animo esaltato degli antichi spettatori dei circhi Ci hanno detto che s'«immolavano per il progresso», che si trattava di «nobili sacrifici» per migliorare non so più se la tecnica del loro sport o le costruzioni dei motori. Eppure ogni volta che accade sempre più cocente si fa dentro di noi una domanda: è proprio necessario?

Forse lo era, o molto di più, nei tempi pionieri, quando collaudare una macchina aveva un'importanza incalcolabile e in qualche modo però commensurabile con quelle che sarebbero poi state le utili conseguenze sullo sviluppo del «motorismo», sulla circolazione meccanica per le strade del mondo. Ma da qualche anno ci sembra si rada sempre più verso una astrazione gratuita e crudele di questi stessi «ermini. Non ci sono strade che possano sopportare i trecento all'ora, le medie estreme delle moderne macchine da corsa: i prototipi di Ferrari o di Maserati non sono più umani ma marziani, appartengono alla fantascienza.

Una conclusione logica a questo discorso dovrebb'essere la proposta di sopprimere tutte le corse, quelle su strada e le altre. Le Mans non è un circuito stradale, è una pista. Per le corse su strada siamo tutti d'accordo. Per le altre, non lo so. Noi stessi che scriviamo, non sappiamo decidere. Ma sentiamo che si è arrivati a un punto di estrema tensione: gli uomini forse non sono più in grado di governare la strapotenza di queste loro macchine diaboliche, e non bisogna lasciare che accada il contrario, che l'apprendista stregone venga stregato e ridotto uno schiavo. Nè in questo dominio nè in altri. E' un problema angoscioso e misterioso, che travalica le corse d'automobile e arriva fino all'attuale ossessione delle nebbie e piogge atomiche incombenti sul mondo...

PUCK

DOPO CINQUE ANNI CONCLUSA L'ISTRUTTORIA

Il P.G. chiede il rinvio a giudizio del Faletto per il delitto Codecà

(Dalla nostra redazione)

TORINO, 14. — Il Procuratore generale dott. Ottello ha chiesto ieri alla sezione istruttoria della Corte di Appello il rinvio a giudizio davanti alla Assise di Giuseppe Faletto, detto «Briga», quale responsabile dell'uccisione dell'ing Codecà. La requisitoria, che consisterebbe di un centinaio di pagine, è stata trasmessa in copia al difensore di fiducia dell'imputato, avv. Armando De Marchi, il quale nello stesso pomeriggio di ieri ne ha comunicato il contenuto all'interessato, durante un colloquio alle carceri.

Sembra che «Briga» abbia provato un senso di sollievo alla notizia, giacchè — questo avrebbe detto al De Marchi — le indagini in corso prima e la istruttoria formale poi sembravano non aver mai fine.

Le argomentazioni del dottor Ottello (che com'è noto ereditò la complessa pratica dal defunto procuratore avv. Cassina) assumono nei confronti del maggior indiziato nell'omicidio Codecà frequenti accenti di implacabile accusa Dalle asserzioni di tre testimoni, che descrissero sia pure sommariamente le caratteristiche del Faletto in fuga subito dopo il tragico colpo di pistola sparato in via Villa della Regina, alle ammissioni (o millanterie) di «Briga» inscatolato dai suoi amici nella casa di Druent, irta di microfoni; dall'accertamento della sua abitudine di portare sempre con sè, in una borsa nera una berretta cal. 9 alle affermazioni «registrate sul nastro» che farebbero credere come egli conoscesse e il malcontento esistente alla SPA nei confronti del Codecà e le abitudini della vittima e dei suoi vicini, è un susseguirsi di martellanti voci di accusa.

La requisitoria della Procura generale intende dal canto suo tener conto di ogni minimo dettaglio che convalidi la tesi accusatrice.

Arrestato a Palermo un ex comandante della GNR

PALERMO, 14. — In esecuzione di un mandato di cattura emesso dall'autorità giudiziaria di Venezia è stato arrestato dai carabinieri Stefano Ragno di trentadue anni nativo di Smirne (Turchia), imputato di omicidio. Il Ragno, comandante nel 1944 di un reparto della G.N.R., istituita durante il governo di Salò, è accusato di aver sparato raffiche di mitra contro alcune persone, cagionandone la morte. Il Ragno abitava a Palermo nel popolare rione dell'Albergheria in casa di alcuni congiunti presso i quali si era rifugiato con la moglie e i tre bambini.